

# S P O R T

Dopo i calciatori, dopo il cavallo prodigio ecco per merito dei ciclisti un'altra smagliante vittoria italiana in terra di Francia.

Tredici anni sono trascorsi dacché un combattente della grande guerra, un figlio del martoriato Friuli, che a Vittorio Veneto s'era conquistato la melaglia d'argento dando prova di alte virtù di combattente e di dedizione alla Patria; sono passati tredici anni, dicevamo, dacché un italiano, Ottavio Bottecchia, aveva scritto sul libro d'oro della massima prova del mondo a tappe il proprio nome accanto a quelli dei più reputati atleti stranieri. Tredici anni durante i quali i tentativi di altri italiani si succedettero senza successo. Pareva ormai un mito, una leggenda l'impresa di Bottecchia, destinata forse a non ripetersi più. Quest'anno la vittoria è tornata a noi.

Non è tanto l'interesse della prova sportiva, non è la valutazione delle forze atletiche che questi atleti impegnati nella corsa ciclistica più dura del mondo posseggono, non è il «tifo» insomma nel senso volgarmente sportivo, ma è qualche cosa di più alto, di più nobile, di più superbo: è la Patria, è il gran nome d'Italia, è l'orgoglio della nostra terra che dovunque essa sia rappresentata in lotta cavalleresca o cruenta, trascina il cuore di tutti alla passione ed all'entusiasmo. Quando Bartali passava per primo sulle montagne o all'arrivo d'una tappa, quando il valoroso toscano giunse vittorioso al Parco dei Principi a Parigi, non rappresentava soltanto un uomo ed una bicicletta che hanno corso più degli altri, ma una bandiera tricolore, un saluto romano che trionfa dinanzi alle folle del mondo. Pensate soltanto un istante che erano migliaia i conazionali il 31 luglio a Parigi che colle lacrime agli occhi, col gruppo in gola che li ammutoliva, agitavano freneticamente bandierine tricolori; pensate che la folla straniera, quella folla parigina soprattutto che non è tanto tenera nei nostri riguardi, rimase sbigottita di fronte a tanto trionfo, anzi di fronte ad una successione così impressionante di trionfi, e poi diteci se non abbiamo ragione di esultare la grande vittoria tanto agognata. Ed ora, dobbiamo convenire che le vittorie sportive non si ottengono soltanto per il valore degli elementi, ma anche e soprattutto per la fede che li anima, per il carattere che si è temperato, per l'ansia di donare alla propria Patria una fronda d'alloro in più. Ed è il fascismo che ha saputo creare questa morale, questa tenacia che è il coefficiente più importante per vincere.

Già sapevate la storia della nostra partecipazione al Giro di Francia. La Federazione ciclistica, che aveva preso ordini dal Coni, l'aveva decisa in grande stile. A tal uopo aveva sacrificato i nostri migliori atleti al Giro d'Italia. La preparazione venne condotta più spiritualmente che non sportivamente. Ottenuto

questo scopo, ossia il coefficiente morale, la grande impresa era tentata sotto lieti auspici: era stata preceduta da fulgidissime vittorie azzurre.

Gli stranieri, che avevano sottolineato la nostra partecipazione in grande stile, che l'avevano anzi magnificata con il duplice velenoso intento di sfruttarla, in caso di sconfitta, a loro vantaggio ed a nostro danno, rimanevano sul chi va là pronti a saltarci addosso appena avessimo fallito. E dopo le tappe piane di avvicinamento ai giganti dei Pirenei erano rimasti un po' delusi per l'ottimo comportamento di tutta la nostra squadra. Per la prima volta da tredici anni in qua infatti i corridori italiani non avevano perso nelle vivacissime tappe iniziali quel terreno che poi nel prosieguo della lunga e snervante contesa diventava irrecuperabile. Dovettero però gioire — così trasparve dalla lettura dei giornali stranieri — i nostri denigratori quando proprio su quello che doveva essere il nostro terreno più adatto, le montagne, gli azzurri mancarono un po' all'attesa. Un belga (uno di quei fiamminghi che paiono «tagliati» coll' accetta o fusi in una secolare quercia tanto sono forti e tetragoni alla fatica) Felicien Verbaecké era balzato, proprio sui Pirenei, al comando della classifica generale ed il nostro Bartali era diventato secondo risalendo molte posizioni. Ma non era quello che i più si attendevano dal nostro campione. Si erano quasi tutti messo in mente che Bartali su quei valichi avrebbe dovuto balzare in testa potentemente acquistando un tale vantaggio che nessuno l'avrebbe più potuto minacciare. Ma è qui, proprio in questo frangente, che rifulse tutto il valore della nostra squadra, la tattica cioè oltre che la forza dei muscoli. Bartali attese paziente e i gregari con lui che venissero i monti, i valichi alpini che sempre avevano portato fortuna ai nostri atleti, per sferrare l'offensiva. E il piano riuscì alla perfezione. Nella tappa dei tre colli, tutti e tre superiori ai duemila metri — pensate: tre volte la scalata del nostro Sestriere! — nella Digne-Briançon, Bartali prese tanto di quel vantaggio che da quel momento ebbe il Giro, come si dice, in tasca. Quel giorno fu un trionfo per i nostri azzurri. Da quel momento critici e denigratori capirono che contro il valore e il volere degli atleti italiani nulla v'era da fare. Per cui alla fin fine dovettero riconoscere che tanta vittoria ce l'eravamo meritata. Del resto era il pubblico a far giustizia. Era la generosa anonima folla a riconoscere che gli italiani avevano vinto perchè sono i migliori, perchè si erano preparati bene, perchè, infine, volontà e cuori fascisti all'occorrenza travolgono tutti gli ostacoli e si impongono all'ammirazione del mondo.

SILVIO VARETTO